

## RICERCHE

### **L'ESPERIENZA DI ISRAELE CON DIO ALLA LUCE DELL'ALLEANZA SINAITICA**

**(La relazione tra la presenza di JHWH  
e il comportamento etico)**

La presenza dinamica, attiva di JHWH nella storia d'Israele appartiene al dato fondamentale della fede dell'Ebreo. Egli ha espresso in maniera diversa la sua esperienza con Dio. I Profeti ne hanno parlato servendosi — per significare il rapporto JHWH - popolo eletto — di paragoni che esprimono i legami umani più forti: l'amore sponsale, la relazione padre-figlio ecc. Israele ha tradotto la sua relazione con Dio anche nel quadro dell'alleanza, mediante una formulazione giuridica che caratterizza il genere letterario dei trattati, e questo in particolare nel caso dell'alleanza sinaitica o mosaica, traducendo in termini di patto l'esperienza che sta a fondamento dell'esistenza stessa del popolo radunato da Dio (*Qe'hal JHWH*)<sup>1</sup>.

Va da sé che, per l'Israelita, presenza di JHWH e validità dell'alleanza sono intimamente legate. Come dunque Israele capiva e viveva la sua storia alla presenza di Dio, nel contesto dell'alleanza sinaitica? Cercheremo di comprenderlo a partire dal formulario stesso dell'alleanza.

Notiamo subito una particolarità dell'alleanza sinaitica. Mentre, per esempio, il patto abramico era unilaterale (JHWH si impegna con giuramento in favore del patriarca e della sua posterità), l'alleanza mosaica fu compresa ed espressa come con-

<sup>1</sup> Storicamente le relazioni tra Israele e JHWH non erano espresse sotto forma di alleanza. L'occasione di utilizzare l'analogia di un trattato fu data forse dall'esistenza di una pratica di giuramento mediante il quale il popolo impegnava se stesso nei confronti di Dio (N. Lohfink).

tratto bilaterale tra partners disuguali (Dio e Israele): anche Israele si vincola nei confronti di Dio.

Negli anni 1950-60, gli studiosi hanno messo in luce una certa parentela formale con i trattati dell'Antico Oriente del III e II millennio a.C., specialmente con il formulario ittita del trattato di vassallaggio, cioè con il trattato mediante il quale il grande re impone le sue esigenze e assicura la sua protezione ad un principe vassallo <sup>2</sup>.

L'alleanza tra JHWH e Israele fu strutturata sul modello di questo genere chiamato appunto trattato di vassallaggio.

Semplificando, lo schema comprendeva le parti seguenti:

- un prologo storico;
- la stipulazione fondamentale;
- le stipulazioni particolari;
- benedizioni e maledizioni.

Esiste un significativo nesso tra i diversi elementi di questo schema: così la relazione tra il prologo storico e l'imposizione delle stipulazioni, tra l'obbedienza o meno alle esigenze e le conseguenti benedizioni o maledizioni.

Convien dunque esaminare questi elementi.

### I. IL PROLOGO STORICO <sup>3</sup>

Nello schema di alleanza, il complesso dei comandamenti è preceduto da un formulario nel quale, dopo il preambolo — autorivelazione divina — Dio ricorda le gesta compiute in favore del popolo eletto. Tale prologo storico può essere particolareggiato e narrare i vari interventi divini a beneficio degli antenati, come nel racconto del rinnovamento dell'alleanza a Sichem, chiamato da Von Rad il «Credo d'Israele»:

<sup>2</sup> Un breve sguardo sulla storia della ricerca in: S. Loersch, *Das Deuteronomium und seine Deutungen*, in «Stuttgarter Bibel Studien», 22, Stuttgart 1967, pp. 95 ss.; J. Lambrecht, «Je serai leur Dieu et ils seront mon peuple», in «NRT», 4 (1986), pp. 481-498.

<sup>3</sup> Seguo in particolare J. L'Hour, *La Morale de l'Alliance*, Cerf, Paris 1985 (ristampa fotografica dell'edizione del 1966); inoltre il corso di N. Lohfink sul Deuteronomio tenuto all'Istituto Biblico di Roma nel 1968.

«Così ha parlato il Signore, Dio d'Israele:

Al di là del fiume abitavano anticamente i vostri padri (...) essi servivano ad altri dèi. Ma io trassi il vostro padre Abramo da di là del fiume, e lo feci andare per tutta la terra di Canaan, moltiplicai la sua discendenza (...). Feci uscire i vostri padri dall'Egitto (...). Io vi condussi sulla terra degli Amorrei che abitavano al di là dal Giordano (...). Vi ho dato una terra che voi non avete coltivato (...). E ora (*we'attah*), temete il Signore e servitelo con fedeltà e sincerità (...)» (*Gios* 24, 2-14).

Nel caso del Decalogo, il prologo è più breve, stereotipo, e si riferisce all'evento fondatore, per Israele, dell'Esodo:

«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, da una casa di servitù. Non avrai altri dèi davanti a me (...)» (*Es* 20, 2 s.; *Dt* 5, 6 s.).

Il prologo ha una funzione precisa in relazione alle stipulazioni che seguono: esso giustifica il diritto di JHWH di dare comandamenti, di fare conoscere la sua volontà nei confronti del partner. Non l'uomo merita l'alleanza perché osserva la Legge, ma l'alleanza è un dono gratuito. Essa è una tappa nuova rispetto alle relazioni passate di JHWH con gli antenati: Israele deve la propria esistenza di popolo a questa iniziativa divina. Dio ha compiuto il primo passo e anche i successivi.

Il Deuteronomio sottolinea tale gratuità:

«Non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli il Signore si è unito a voi e vi ha scelto; ché anzi voi siete il più piccolo di tutti i popoli. Ma perché il Signore vi ama e per mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatto uscire con mano potente e vi ha liberato dalla casa di servitù, dalla mano di Faraone re d'Egitto» (*Dt* 7, 7 s.).

L'agire passato di JHWH, esposto nel prologo, dà l'orientamento di base al comportamento d'Israele, caratterizzandolo come un comportamento di *dipendenza* da JHWH. Il legame tra l'azione storica di Dio e la proclamazione delle stipulazioni che segue è spesso reso dall'espressione ebraica *we'attah* («e ora»).

Riconoscere JHWH consiste nel dire di sí alla sua

Volontà attuale, accettando il suo agire nel passato, a riconoscere dunque la totale dipendenza da Dio, a vivere di conseguenza in funzione della presenza attiva di JHWH in mezzo al popolo.

Insomma, il comportamento di Dio a favore d'Israele esige a sua volta, come risposta, un comportamento del popolo nei confronti di Dio che può soltanto essere di obbedienza liberamente accettata. Già Dio ha fatto tutto prima. Nella sua risposta, Israele accoglie una situazione di fatto, entra coscientemente e volutamente in un operare divino in atto nella storia; operare che, prima di tutto, è all'origine della propria esistenza di popolo.

Realtà apparentemente contraddittoria, poiché Israele si trova posto in una situazione che non ha scelto, e che pure deve accettare liberamente. «La libertà di Israele si situa *d'emblée* in seno stesso all'obbligo, e questi due dati contrari danno alla obbedienza d'Israele la sua fisionomia propria e il suo valore. Nell'Alleanza, si tratterà sempre di fare liberamente la Volontà di un Altro»<sup>4</sup>.

Mediante l'alleanza JHWH non vuole imporre la sua Legge ad un popolo di schiavi, ma aprire un dialogo che innalza il comportamento corrispondente di Israele al livello di un comportamento responsabile, etico.

Giungiamo così al significato profondo della stipulazione fondamentale.

## II. LA STIPULAZIONE FONDAMENTALE

Il comandamento che segue immediatamente il prologo storico consiste — nella regola — in una esigenza generale.

Nel Decalogo viene espressa nei termini: «Non avrai altri dèi davanti a me» (*Es* 20, 3; *Dt* 5, 7). Essa afferma dunque l'appartenenza esclusiva a JHWH, come risposta libera a Colui al quale il popolo deve la sua esistenza stessa.

<sup>4</sup> J. L'Hour, *op. cit.*, p. 41.

Nel patto di Sichem si legge:

«E ora, temete il Signore e servitelo con fedeltà e sincerità; e togliete via gli dèi ai quali hanno servito i vostri padri di là dal fiume e in Egitto, e servite il Signore» (*Gios* 24, 14).

Nel *rib* (processo di JHWH contro Israele) di *Mi* 6, l'esigenza fondamentale è sintetizzata molto bene:

«Ti è stato annunziato, o uomo, ciò che è bene e ciò che il Signore cerca da te: nient'altro che compiere la giustizia, amare con tenerezza, camminare umilmente con il tuo Dio» (*Mi* 6, 8).

Questi esempi ci orientano a capire la funzione della stipulazione: essa richiede da parte dell'Israelita un atteggiamento globale di tutto il suo essere; essa tocca l'intenzionalità dell'agire, vuole raggiungere il *cuore* dell'uomo per aprirlo all'amore preveniente di Dio<sup>5</sup>. La stipulazione fondamentale esprime, sotto forma di scelta totale di Dio, la risposta dell'uomo all'iniziativa divina.

«La stipulazione generale non è quindi il primo comandamento, neanche il comandamento più importante; essa è l'*anima* di tutti i comandamenti che riassume e supera. È alla stipulazione generale che è legata l'intenzionalità che dirige ogni osservanza di dettaglio»<sup>6</sup>.

È dunque questa esigenza di base che dà il valore ai comandamenti concreti esposti in seguito, e fa in modo che la risposta d'Israele al suo Dio sia una obbedienza autentica e non una pura osservanza di precetti<sup>7</sup>.

La parentesi deuteronomica (cf. *Dt* 5 - 11) si presenta come un vero e proprio commento sulla stipulazione fondamentale<sup>8</sup>, orchestrato in modo vario:

«Ascolta, Israele! Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno

<sup>5</sup> S. Loersch, *op. cit.*, p. 112.

<sup>6</sup> J. L'Hour, *op. cit.*, p. 55.

<sup>7</sup> Cf. *ibid.*, p. 67.

<sup>8</sup> Vedi N. Lohfink, *Das Hauptgebot. Eine Untersuchung literarischer Einleitungsfragen su Dtn 5-11*, Roma 1963; anche Höre, *Israel!*, Patmos, Düsseldorf 1965 (trad. it., *Ascolta, Israele*, Paideia, Brescia 1986<sup>3</sup>).

solo. Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza (...)» (*Dt* 6, 4-5).

«Ora, o Israele, che cosa chiede a te il Signore tuo Dio se non di temere il Signore tuo Dio, di seguire tutte le sue vie, di amarlo, di servire il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima (...)?» (*Dt* 10, 12).

I verbi «amare» e «temere» hanno un posto di rilievo.

Nel contesto dell'alleanza, «amare» non si riferisce primariamente a qualche sentimento, ma consiste nel rispettare fedelmente i termini di un contratto o, più esattamente — visto che l'oggetto del verbo è normalmente una persona —, nel comportarsi in modo assolutamente leale nei confronti del partner»<sup>9</sup>. In questa prospettiva l'amore può diventare comandamento.

L'amore si manifesta dunque nell'obbedienza alla volontà di JHWH, una obbedienza non da schiavo ma che si attua in un rapporto personale. Anche Dio, infatti — e per primo —, ama Israele (cf. *Dt* 7, 8.13); anzi egli «si è affezionato ai padri per amarli» (cf. *Dt* 10, 15), trattandosi per così dire di un innamoramento. L'alleanza attualizza l'amore di Dio per Israele e l'amore di Israele per il suo Dio. Tuttavia non si tratta di un rapporto fra uguali ed è proprio il verbo «temere» a sottolinearlo. L'uomo riconosce la sovranità di JHWH e quindi la sua propria sottomissione. «L'etica dell'alleanza è nello stesso tempo timore e amore: senza il primo, la superiorità di JHWH svanirebbe e, senza il secondo, la reciprocità delle relazioni sparirebbe»<sup>10</sup>. L'amore nel timore si caratterizza dunque essenzialmente come lealtà, fedeltà e obbedienza<sup>11</sup>.

### III. LE STIPULAZIONI PARTICOLARI

Dopo l'enunciazione della stipulazione fondamentale, seguono i comandamenti da mettere in pratica: per esempio, le due tavole del Decalogo. Esistono nel Pentateuco grandi insiemi di

<sup>9</sup> J. L'Hour, *op. cit.*, p. 33.

<sup>10</sup> J. L'Hour, *op. cit.*, p. 34; N. Lohfink, *Ascolta, Israele*, cit., p. 74.

<sup>11</sup> S. Loersch, *op. cit.*, p. 101.

leggi che appartengono al formulario dell'alleanza: il «codice dell'alleanza» (cf. *Es* 20 - 23), il «codice sacerdotale» (cf. *Es* 25 - 31; 35 - 40; *Lev* 1 - 16; *Num* 1 - 10; 26 - 30; 33 - 36), il «codice deuteronomico» (cf. *Dt* 12 - 26), la «Legge di Santità» (cf. *Lev* 17 - 26).

Il legame tra l'esigenza fondamentale e i comandamenti particolari è ben visibile nella parentesi deuteronomica:

«Amerai il Signore tuo Dio (*stipulazione fondamentale*) e custodirai le sue leggi, le sue prescrizioni, i suoi decreti e i suoi precetti ogni giorno (*stipulazioni particolari*) (*Dt* 11, 1; anche 6, 2; 10, 12 s.).

Così dunque il comandamento fondamentale vuole concretizzarsi in un comportamento concreto, esplicitato appunto dalle stipulazioni particolari. A loro volta, le diverse leggi avranno valore soltanto all'interno e come espressione di quell'atteggiamento vitale formulato nella stipulazione fondamentale. Con i precetti e comandamenti particolari, la scelta di Dio espressa nella stipulazione generale scende nella vita concreta del popolo; avviene un vero «processo di *incarnazione* della Volontà di Dio nel reale dell'esistenza»<sup>12</sup>. E di conseguenza, grazie alla stipulazione fondamentale, la vita dell'Israelita — nella sua obbedienza ai comandamenti — si trova radicata in Dio stesso e manifesta il legame che lo unisce al Dio dell'alleanza.

L'etica acquista una dimensione religiosa. Dio è implicato direttamente nell'esistenza del popolo; Egli non cessa di unire, di «convocare» Israele. Si realizza la formula per eccellenza dell'alleanza: «Sarò il tuo Dio e tu sarai il mio popolo».

Israele è la comunità ove Dio manifesta la sua presenza; non può concepire la sua esistenza senza questa continua prossimità di JHWH in mezzo ad esso.

I rapporti sociali vissuti fra i membri — ed è il contenuto principale dei comandamenti — hanno valore eminentemente religioso, poiché includono la relazione con JHWH, cosicché l'unità stessa del popolo manifesta l'unità con Dio e di conseguenza la sua presenza.

<sup>12</sup> J. L'Hour, *op. cit.*, p. 75.

Questa relazione bidimensionale appare per esempio nel *Sal* 50, 18-22: rubare, commettere adulterio, parlare male del fratello, tutto questo significa «dimenticare Dio».

Il rapporto autentico con JHWH, all'interno dell'alleanza, non può realizzarsi che mediante un comportamento morale e sociale adeguato. Ogni azione dell'Israelita è innalzata a partecipare alla dimensione religiosa e si svolge alla presenza di JHWH.

Nell'alleanza sinaitica inoltre, a differenza dei trattati di vassallaggio dell'Antico Oriente, ogni membro — e non soltanto il re vassallo —, è responsabile e quindi rappresenta tutto Israele. Ciò spiega anche la necessità della scomunica, quando un Israelita commette gravi infrazioni; egli infatti si ribella alla volontà di JHWH, cessa dunque di essere «Israele» e si pone fuori dell'alleanza <sup>13</sup>.

Emerge l'orientamento di base che l'Israelita deve dare alla sua vita, nel mettere in pratica i comandamenti: è la ricerca costante di Dio, il desiderio di vivere alla sua presenza. Importa «camminare umilmente con il tuo Dio» (cf. *Mi* 6, 8; *Dt* 8, 6). Non a caso, nella parenesi deuteronomica, l'ordine — stipulazione fondamentale e stipulazioni particolari — è qualche volta invertito:

«Il Signore ci ha ordinato di mettere in pratica tutte queste prescrizioni [*stipulazioni particolari*] perché temiamo il Signore nostro Dio per il nostro bene [*stipulazione fondamentale*]» (*Dt* 6, 24; 8, 6; 11, 13.22).

Nel suo impegno concreto a vivere la volontà di JHWH esplicitata nei comandamenti, l'Israelita si pone in cerca di Dio. Il poter stare nella vicinanza di Dio è il motivo del suo agire:

«O Signore, chi potrà dimorare nella tua tenda,  
chi potrà abitare sul santo tuo nome?  
Chi cammina nell'integrità, pratica la giustizia,  
e dice il vero dal cuor suo» (*Sal* 15, 1-2).

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 118.



Ancora:

«Chi può salire sul monte del Signore?  
chi può restare nel suo luogo santo?  
Chi è innocente di mani e puro di cuore,  
chi non eleva a vanità la sua anima (...)» (*Sal* 24, 3 ss.).

Il tempio di Gerusalemme è considerato il segno della presenza di JHWH in mezzo al suo popolo, il fine del pellegrinare dell'Israelita. Il contesto di questi salmi è culturale.

Tuttavia la presenza divina in Israele non era limitata al santuario della Città Santa. Certamente, nel rapporto con Dio, il culto aveva la sua parte, ma Israele dimostra di essere il popolo della presenza di JHWH essenzialmente nelle sue relazioni fraterne, nell'applicare la giustizia: «Israele impara a cercare Dio nella realtà quotidiana (...). È nella vita di ogni giorno che Dio chiama il suo popolo, e non soltanto all'ora del sacrificio (...). Ma, attraverso questi molteplici comandamenti, è sempre a Se stesso che JHWH attira Israele» <sup>14</sup>.

Appare ancora un altro fatto: la presenza di JHWH non è compresa come un bene stabilmente posseduto, ma come una *ricerca* da compiere, un *cammino* da fare. La vicinanza dinamica di Dio che sta all'origine del popolo eletto, è nello stesso tempo percepita come un fine al quale avvicinarsi sempre di più, come una tensione che dà orientamento e valore all'intera storia dell'Israelita.

Perché Dio è presente in mezzo ad Israele, quest'ultimo è un popolo in cerca di Dio. «“Cercare JHWH” è un'espressione d'origine culturale, ma sotto l'influenza della vita dell'Alleanza (cf. *Es* 18, 15; *1 Sam* 9, 9; *Am* 5, 4-6.18-27 ecc.) essa arriva a sottolineare la tensione propriamente religiosa dell'uomo verso Dio» <sup>15</sup>.

Stabilendo l'alleanza con Israele, Dio esige una risposta libera da parte del popolo, una risposta che si concretizza nell'applicazione dei comandamenti. Ora — abbiamo già potuto costa-

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 121.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 68.

tarlo considerando il contenuto principale dei comandamenti — questa risposta, nella quale Israele riconosce e accetta la sua dipendenza da JHWH, è d'ordine essenzialmente sociale <sup>16</sup>.

Diventato popolo per pura grazia, Israele — ora — è chiamato responsabilmente ad attuare nella storia la sua realtà di popolo mediante l'obbedienza ai comandamenti. Israele deve continuare ad essere, con il proprio comportamento, ciò che è diventato per pura iniziativa divina. Esso è invitato a collaborare con Dio alla sua propria esistenza comunitaria: in ciò Israele ama Dio e testimonia la sua presenza.

Il fine di tale «collaborazione» si può desumere dalla parte conclusiva dello schema dell'alleanza: le benedizioni e le maledizioni.

#### IV. BENEDIZIONI E MALEDIZIONI

Ad Israele che entra nel patto con Dio, si offrono due possibilità per il futuro: la benedizione e la maledizione, cioè la vita o la morte. Un commento sintetico si legge in *Dt* 11, 26-28:

«Vedete, io pongo oggi davanti a voi una benedizione e una maledizione: la benedizione, se obbedite ai comandi del Signore vostro Dio, che oggi vi do, la maledizione, se non obbedite ai comandi del Signore vostro Dio e se vi allontanate dalla via che oggi vi prescrive, per seguire dèi stranieri, che voi non avete conosciuto» <sup>17</sup>.

Tutto proviene da Dio, ma l'uomo deve rispondere. Al contrario del giuramento con Noè e con Abramo, l'alleanza sinaitica, perché bilaterale, è in certo senso condizionata dal comportamento dell'Israelita, dall'osservanza dei comandamenti.

La validità dell'alleanza mosaica dipende dunque dall'uomo che può annullarla. E se effettivamente l'uomo rompe l'alleanza, quale speranza si apre a lui?, quale alternativa?

<sup>16</sup> Non mancano certamente le prescrizioni rituali, ma il culto è subordinato all'etica.

<sup>17</sup> Anche *Dt* 4, 25 ss.; 8, 19; 6, 17 ss.; 7, 11 ss.; 11, 13 ss.; in particolare il c. 28: l'eccezionale lunghezza della serie di maledizioni è forse dovuta all'influenza del trattato di vassallità assiro (N. Lohfink).

Oltre alla continua possibilità di rompere l'alleanza, esiste anche il rischio di interpretarla in chiave giuridica: osservare i comandamenti *per* avere lunga vita, *per* usufruire delle benedizioni. Dio non viene più riconosciuto nella sua trascendenza, ma strumentalizzato *per* i propri fini. L'ineguaglianza dei due partners non dovrà mai essere dimenticata, e i Profeti, così come il Deuteronomio, si incaricheranno di ricordare al popolo eletto l'impegno preso e l'autentica fedeltà al Volere divino.

La serie di benedizioni e di maledizioni obbligano a non perdere di vista un dato essenziale: il rapporto di Israele con Dio si svolge nella storia. Nel prologo, JHWH ha manifestato di essere entrato nella storia ed esprime la concreta volontà di continuare ad entrarvi. Con l'impegno di obbedire alle stipulazioni, Israele è chiamato a collaborare alla sua propria realtà di popolo e quindi alla sua propria storia.

La sottomissione alla Volontà di JHWH — la giustizia sociale — lo mantiene come popolo, ma anche come popolo nel quale Dio è presente come Colui che conduce la storia secondo il proprio disegno. Israele sperimenta gli eventi della sua storia come un operare di Dio in mezzo ad esso:

«Il Signore stesso vostro Dio, che vi precede, combatterà per voi, come ha fatto tante volte sotto gli occhi vostri in Egitto e come ha fatto nel deserto, dove hai visto come il Signore tuo Dio ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati qui» (*Dt* 1, 30 s.; 1, 42; 2, 7.36; 3, 22 ecc.).

La rottura dell'alleanza invece significa sperimentare la lontananza di JHWH e quindi la serie delle maledizioni:

«In quel giorno, la mia ira si accenderà contro di lui; io li abbandonerò, nasconderò loro il volto e saranno divorati. Lo colpiranno malanni numerosi e angosciosi e in quel giorno dirà: Questi mali non mi hanno forse colpito per il fatto che il mio Dio non è più in mezzo a me?» (*Dt* 31, 17 s.; cf. 1, 42).

I testi ricordano spesso il contesto della «guerra santa»:

«Il Signore nostro Dio ce lo mise nelle mani e noi abbiamo

sconfitto lui, i suoi figli e tutta la sua gente. In quel tempo prendemmo tutte le sue città e votammo allo sterminio ogni città, uomini, donne, bambini; non vi lasciammo alcun superstite» (*Dt* 2, 33 s.).

La presenza divina giustifica il massacro! Chiaramente la convinzione della vicinanza di JHWH non eleva la mentalità di Israele all'altezza della «mentalità» divina stessa, non innalza il popolo al di sopra dei propri limiti culturali. Ma interpretato all'interno dell'alleanza, appare che, nonostante e nelle peripezie d'Israele e la loro relativa comprensione, Dio attua lentamente il suo disegno su quel popolo e sull'umanità.

Il ricordo degli interventi divini nel passato, enumerati nel prologo storico, inculca la certezza dell'agire di Dio nel presente. In tal senso va il verbo «ricordare», per esempio in *Dt* 8, 2:

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto (...)».

Il ricordarsi implica il riconoscere che il passato deve proseguire nel presente, che Israele deve accettare di lasciarsi condurre da JHWH in mezzo a sé.

Il comportamento etico supera dunque la realizzazione dell'unità del popolo come fine a se stessa, per aprirsi al piano della storia. La comunità eletta è invitata a sposare il progetto di Dio, a percepire il disegno divino che si sta attuando, ad entrare sempre meglio nelle vedute di JHWH sulla storia. Lo potrà fare appunto nella misura in cui, obbedendo al Volere di Dio che è un volere di «convocazione», Israele si realizza come «mio popolo».

L'esperienza storica concreta di Israele è un'esperienza spesso di rotture di alleanza: ma anche essa appartiene alla storia della rivelazione di Dio con l'uomo.

Nella logica dell'alleanza sinaitica — bilaterale — la rottura poteva condurre soltanto alla maledizione, all'allontanamento di JHWH e quindi alla morte, senza possibilità di ripresa. L'Esilio, compreso come maledizione in seguito all'infedeltà d'Israele, è il fallimento definitivo? Tutto allora dipende dall'uomo, dal suo

comportamento inesorabilmente deludente? O esiste una fedeltà divina capace di spezzare e di superare la logica dell'alleanza mosaica?

Troviamo una risposta in *Dt* 4: l'autore inverte la disposizione abituale delle benedizioni-maledizioni:

«...se vi corromperete, se vi farete immagini scolpite di qualunque cosa, se farete ciò che è male agli occhi del Signore vostro Dio per irritarlo, io chiamo oggi in testimonio contro di voi il cielo e la terra: voi certo perirete, scomparendo dal paese di cui state per prendere possesso oltre il Giordano (...) [*allusione all'Esilio visto come maledizione*].

Ma di là cercherai il Signore tuo Dio e lo troverai, se lo cercherai con tutto il cuore e con tutta l'anima (...) poiché il Signore Dio tuo è un Dio misericordioso; non ti abbandonerà e non ti distruggerà, non dimenticherà l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri [= *benedizione*]» (*Dt* 4, 25-31)<sup>18</sup>.

L'autore ha storicizzato la serie di benedizioni e maledizioni che, nello schema dell'alleanza, apparivano come due possibilità; prima la maledizione (cioè l'Esilio), ma non è l'ultima parola; seguirà l'esperienza della *grazia* di JHWH. Non Israele farà il primo passo: Dio è già presente e aspetta che il popolo torni a Lui. Il testo non parla del futuro ritorno nella terra promessa o del riacquisto di beni e prosperità materiali: importa rientrare nell'amicizia con JHWH, fare l'esperienza vitale della sua misericordia: è il bene maggiore.

Da notare che il Deuteronomio, per affermare che la rottura dell'alleanza non significa insuperabile maledizione (secondo la logica del patto del Sinai), si rifà al giuramento — unilaterale — che Dio ha fatto agli antenati, la cui validità non è condizionata dal comportamento del partner umano: la grazia divina ha quindi il sopravvento sulle prestazioni dell'uomo.

Israele ha sperimentato sulla sua pelle che l'uomo non può stare alla pari con Dio, che non è capace di mantenere la fedeltà promessa, che è peccatore. Ma Israele scopre in questa prova la

<sup>18</sup> N. Lohfink, *Ascolta, Israele*, cit., pp. 118 ss.

trascendente misericordia di Dio che non misura i suoi interventi sulla base delle opere umane — anche se Egli non agisce senza l'uomo —, ma sulla base della sua grazia gratuita, che assumerà il volto umano di Gesù Cristo.

GÉRARD ROSSÉ